



# RENDICONTI DELLO SPETTACOLO



Una lieta sorpresa è stata pei membri della sottocommissione dei premi annuali alle compagnie drammatiche l'apprendere che non poche di esse hanno chiuso o in pareggio o in attivo la stagione 1956-57; e ancor più il constatare il livello artisticamente felice della maggior parte dei loro spettacoli: *Lunga giornata verso la notte* della compagnia Ricci, *Un cappello pieno di pioggia* della compagnia Proclermer-Albertazzi-Sanipoli, *Diario di Anna Frank* della compagnia

Falk-de Lullo-Guarnieri; *Otello* e *i Tromboni* con Gassman; *Il padrone sono io* con Eduardo de Filippo; *Ma non è una cosa seria* con la Pagnani-Villi; hanno tutti tenuto delle medie, che vanno dalle 475 mila alle 568 mila, dalle 420 mila alle 872 mila, dalle 602.228 alle 544.900; e quasi tutti hanno avuto gli elogi della critica. Si può dunque parlare d'una ripresa assodata del teatro di prosa, anche dal punto di vista economico, benché non possa essere questo l'indice unico e ideale della valutazione dello spettacolo? È ancora presto per dirlo. I dati completi e precisi al riguardo li avremo l'anno prossimo dalla benemerita pubblicazione della Società Italiana degli Autori ed Editori, *Lo spettacolo in Italia*. Per ora, contentiamoci di rilevare il fenomeno e soffermiamoci a considerare gli elementi, che il volume della S.I.A.E., uscito puntualmente nel luglio scorso, ci pone sott'occhio per 1956, con le illazioni che ne discendono. La rassegna, ricca di prospetti e di schemi, è corredata da una prefazione del direttore generale della Società, dott. Antonio Ciampi, ed ogni sezione è preceduta da un capitolo riassuntivo. Con una guida come questa, è facile orientarsi anche per noi che abbiamo litigato con le cifre. E sapete qual è la conclusione che deriva dall'esame oggettivo delle voci e dei numeri? La conclusione è che, per quanto concerne il dato economico, tutto il settore dello spettacolo, nei suoi tre rami del teatro, del cinema e della televisione, ha subito un arresto.

Le notizie che contemplano il cinematografo se non sono allarmanti però ci inducono a una seria riflessione. In questo campo, gli incassi lordi sono passati da 116 miliardi e 700 milioni di lire a 116 miliardi giusti, con una diminuzione dello 0,6 %. Stando al prefatore, gli italiani sono ancora alla testa dei pubblici del continente europeo, nel settore cinematografico; tanto è vero che, sempre secondo la media, ogni italiano va al cinema 16 volte l'anno. Ma occorre fare opera di riqualificazione, occorre migliorare il prodotto, ossia fare dei bellissimi film, se si vuole arginare e magari vincere la concorrenza delle nuove forme di spettacolo, prima fra tutte la televisione. A quanto pare insomma, a poco più di mezzo secolo dalla sua nascita, il cinematografo si trova oggi a una svolta simile a quella che

si aprì al teatro, specialmente di prosa, in seguito al rapido, progressivo diffondersi del cinematografo, nei primi decenni del nostro secolo: al teatro d'arte, in cui presto si vide la salvaguardia della scena drammatica, corrisponde oggi, nel cinematografo, l'esigenza del

rappresentazioni con un incasso complessivo di un miliardo e quattrocento mila circa, per un totale di 1.591.722 biglietti venduti; di questi biglietti, 450 mila sono stati venduti in Lombardia e 280 mila a Roma; pel teatro in vernacolo, la situazione è analoga; mentre per

la lirica Roma supera lievemente Milano, per la stagione estiva alle Terme di Caracalla. È da notare che in tutti i settori i prezzi sono aumentati ulteriormente, e questo rialzo ha contribuito ad allontanare

altre aliquote di spettatori, com'è dimostrato dal fatto che, negli ultimi due anni, malgrado il rialzo dei prezzi, la spesa complessiva del pubblico è diminuita. Ancora una volta, il Ciampi, convalidando il pensiero dei più solleciti, batte implicitamente il tasto del basso prezzo, dichiarando che, in confronto dell'anteguerra, il teatro ha subito una perdita di 277 mila spettatori all'anno.

Come porre rimedio alla crescente dispersione? Non ci stancheremo di ripeterlo: offrendo spettacoli belli a prezzi bassissimi e portandoli dappertutto. Alcune regioni nostre, come l'Abruzzo, il Molise, la Calabria, sono completamente tagliate fuori dalla vita teatrale; un po' di rivista, qualche rara stagione lirica, e basta; di prosa, si può ben dire, nemmeno l'ombra. Ci sono molti problemi inerenti, di sale, di trasporti, di giri più o meno comodi. Ma una cosa è certa: che bisogna superarli, che in un modo o nell'altro bisogna riportare il teatro alla provincia e il teatro migliore, per le ottime ragioni che qui si sono dette tante volte. Qualche cosa s'è fatta, anche attraverso i « festivals »; ma sono palliativi, talora rimedi controproducenti, perché le compagnie, in attesa dei « festivals », si guardano bene dal visitare le zone più impervie. Bisogna fare del teatro di prosa un godimento ideale alla portata di tutti. Non è mai troppo tardi. A differenza del cinematografo, il teatro, come quei vecchi vini generosi, che più stanno più prendono forza, non si mette in concorrenza col vino nuovo, né teme i nuovi elisir, anche se si chiamano televisione.

ACHILLE FIOCCO

## DALLA POLTRONA

film d'arte, non nel senso d'una pratica scolastica, ma di poesia, capace di raggiungere gli strati più pronti, ma anche più vasti, di spettatori potenziali. Oggi, alle poco più di 15 mila sale cinematografiche fanno riscontro i 70 mila esercizi pubblici, dotati di apparecchi televisivi e dove, senza spesa o quasi, i cittadini possono godersi qualche ora di spettacolo. Questa situazione corre il rischio d'aggravarsi ulteriormente, nei confronti del cinematografo, perché l'essenza dei due tipi di spettacolo è identica — riproduzione dell'immagine attraverso un mezzo fisico (lo schermo) — e la TV offre, rispetto al cinematografo, i vantaggi della modica spesa, dell'attualità immediata, nel caso della cronaca, e della comodità.

Ma il teatro? Si ripensa con tristezza al vecchio detto di Messene e di Sparta: un lieve miglioramento nella vendita dei biglietti e nella spesa del teatro di prosa, che si dice primario, perché agito da compagnie con attori di risonanza mondiale, non giustifica un compiacimento borioso in tal senso, anche perché la cosa potrebbe spiegarsi col passaggio di alcune compagnie da secondarie in primarie, senza che perciò sia migliorata la resa artistica del complesso; tanto più che quel che ha relativamente guadagnato la prosa delle compagnie più importanti ha perduto quella delle meno importanti, con un procedimento, tuttavia, che noi avevamo previsto e che sarebbe, certo, augurabile, qualora significasse anche raffinamento dello spettacolo. Anche qui, la televisione ha ridotto a mal partito il teatro minore, quel teatro che si recita dalle compagnie secondarie e dai dilettanti. In tutto il 1956, la prosa ha dato 4.491



## “GIUSTI” E “INGIUSTI” DI FRONTE AL CINEMA

La stagione cinematografica si è iniziata quest'anno molto presto: senza neanche aspettare l'autunno e giusto in tempo per consentire alla Mostra di Venezia di chiudere i battenti.

Si è iniziata anzi proprio con alcuni film presentati a Venezia (e non certo i peggiori), quando invece la consueta-

dine voleva che questi film si affacciasero sugli schermi cittadini nei giorni migliori della stagione avanzata. Non sappiamo i “perché” di questi mutamenti e vorremmo sperare (forse con troppo ottimismo) che tra i motivi vi sia la sicurezza di molti che più in là, a stagione inoltrata, ci arriveranno an-

che film migliori di questi; comunque oggi a noi interessa un'altra considerazione e non ce la suggerisce né il meritato successo di *Quartiere dei Lillà*, il film di Clair con cui, fuori concorso, si è chiusa la XVIII Mostra, né l'altrettanto meritato successo della *Legge del Signore*, il film di Wyler che ottenne la scorsa primavera a Cannes la *Palma d'Oro* e che è uscito sui nostri schermi addirittura nei giorni in cui a Venezia ancora si svolgeva la Mostra; ce la suggerisce, invece, la fortunata carriera del *Cappello pieno di pioggia*, il film di Zinnemann che a Venezia ha avuto dalla Mostra il premio per la migliore interpretazione maschile, dai critici italiani il premio annuale e dall'*Office Catholique International du Cinéma* (O.C.I.C.) la massima preferenza tra tutti i film in concorso alla XVIII.

Tre premi, dunque, e tre premi che, date le diverse prospettive da cui sono stati dati, ci indicano in questo film non solo alte virtù stilistiche, ma anche nobili intenzioni morali. Sono meritati questi premi? Basta considerare il film da vicino per rispondere di sì. La sua vicenda, come è noto, è tratta da quell'omonima commedia di Gazzo rappresentata tempo fa anche in Italia: il suo tema principale è la tossicomania, ma considerata qui, anziché sotto il suo aspetto clinico o morboso (vedi altri film francesi, italiani e americani sull'argomento) sotto un aspetto molto più intimo e drammatico, quello dei rapporti familiari.

Il tossicomane qui, infatti, è un bravo giovanotto che ha contratto il vizio in seguito a cure a base di stupefacenti; è sposato, sta per diventare padre, ma non gli riesce di liberarsi da quell'incubo. La moglie naturalmente non sa niente e vedendolo spesso così strano, così svagato e per di più così a lungo assente da casa, ha finito per credere che abbia un'amante. Chi è al corrente di tutto, invece, è il fratello il quale, avendo visto troppe volte le crisi cui l'altro soggiace ogni qualvolta non gli riesce di prendere la droga, credendo di aiutarlo ha speso tutto il suo per consentirgli di continuare nel terribile vizio. A quel terzetto, un giorno si aggiunge anche il padre dei due: è venuto per reclamare al figlio sano certi denari che un giorno gli aveva affidati, ma l'altro non li ha più perché li ha dati tutti al fratello malato; non può naturalmente dare spiegazioni e questo manda su tutte le furie il padre. Alla fine, però, il segreto così a lungo nascosto salta fuori e nei due che lo ignoravano — la moglie e il padre,

cioè — produce reazioni diversissime: il padre, vecchio cerbero, vecchio fattoo, vanamente fiero di figli che non ha mai seguito e che in realtà non ha mai conosciuto, sulle prime si indigna come un... "padre nobile" europeo, poi, proprio come un padre borghese europeo, cerca di colpire giustificazioni e scuse per nascondere la cosa ed evitare guai peggiori. La moglie, invece, che ama sul serio (anche se quei dubbi di prima erano stati quasi sul punto di spingerla tra le braccia del cognato) ha il coraggio di adottare la soluzione più dolorosa ma più efficace: chiama la polizia, denuncia il marito come tossicomane e confida tutte le sue speranze a una energica cura medica.

Questa vicenda — che a teatro non era né molto convincente, né molto poetica — ha trovato in Zinnemann un narratore sicuro, ispirato, deciso: niente morbosità, niente esagerazioni cliniche, niente compiacimenti sul tema droga, ma un clima esatto e nitido in cui i sentimenti umani e familiari vengono sempre analizzati con amore, con pazienza, con attenzione dando poco per volta vita a dei personaggi lucidissimi, vividi, commoventi, animati sempre da sentimenti che suscitano nello spettatore commozione, commiserazione, pietà; con uno stile, poi, un linguaggio figurativo, una precisione tecnica che, sempre impeccabili in ogni immagine, ci giustificano ampiamente il premio dei critici e forse avrebbero meritato dalla Mostra anche qualcosa di più che un premio a un interprete.

Quella fermezza morale, d'altro canto, quella presenza di onesti sentimenti che impedisce al tossicomane di compiere gesta criminose per procurarsi la droga, quella delicatezza di rapporti con la moglie, quell'implicita polemica di tutto il film contro la tossicomania, giustificano in un certo senso anche il premio morale, quello dell'O.C.I.C., ispirato come è noto alla preoccupazione di reperire nel cinema messaggi spirituali o anche semplicemente umanitari.

Senonché, senonché... è di queste ultime settimane una strana notizia: a Genova uno sventurato giovane, affetto da tossicomania, è morto per abuso di stupefacenti e quelli che eran con lui hanno reso alla polizia una singolare dichiarazione: il giovane, sì, era morto per gli eccessi cui si era sottoposto, ma quello cui più pareva doversi imputare la sua morte era stata l'imitazione di un attacco d'isterismo che l'infelice improvvisò di fronte ai suoi compagni dicendo di averlo visto nel *Cappello pieno di pioggia*. Quell'imitazione doveva

anche più agitare e logorare un organismo già spossato e in definitiva doveva provocare, repentino, il collasso...

La notizia lascia pensosi. Ma come mai? Un film bello, un film morale, un film premiato per tanti valori estetici e tante nobili intenzioni umanitarie, può dunque esser causa di male in uno spettatore? Aveva dunque in sé qualcosa di pericoloso? Evidentemente sì, tanto che le competenti autorità ne avevano vietato la visione ai minori di sedici anni. I minori, si sa, hanno ancora una psicologia debole, un senso ancora precario di giudizio, una indiscussa facilità a lasciarsi impressionare, e quella storia di vizio, di droghe, di inaturali dolori poteva profondamente ferirli. Ma sopra i sedici anni non esistono anche degli spettatori la cui psicologia, per un motivo qualsiasi, è debole e fiacca come quella di un minore? I malati, per esempio, i tarati, gli psichicamente anormali, ecc. ecc.? È evidente che la legge non può inibire loro l'ingresso al cinema ed è altrettanto evidente che la loro presenza tra il pubblico non può far negare il visto di censura a film che, non nocivi o addirittura positivi per i normali, possono essere pericolosi per i malati. Però è certo che qualcosa in tutta questa situazione non va: il cinema è uno strumento troppo vasto e impegnativo perché non ci si preoccupi di "tutte" le sue conseguenze; il suo linguaggio è ricevuto sempre da tutti in modo troppo soggettivo perché chi lo giudica si ritenga in dovere di valutarlo solo oggettivamente.

Un premio all'arte, un premio alla tecnica, un premio alla morale, ma sì, d'accordo, tutti questi premi però riescono a togliere il germe di pericolo a un'opera che lo Stato, dal canto suo, ha comunque ritenuto pericolosa almeno per i minori? Si dirà: ma il cinema, nella sua maggior diffusione, raggiunge i sani, gli onesti. I malati sono eccezioni. Sì, ma perché sono eccezioni dobbiamo per questo trascurarli? L'O.C.I.C., ad esempio, ha dato il suo premio perché evidentemente pensa che il cinema si rivolga di prevalenza ai "giusti", ma nel Vangelo comunque si può leggere che il Signore è venuto a salvare *quello che periva*: è venuto, cioè, ad occuparsi soprattutto degli "ingiusti". È bene dare i premi, ed è bene dare premi che sono oltre a tutto meritati, però gli "ingiusti" periscono lo stesso. Ed è invece dovere di tutti correre a salvarli.

GIAN LUIGI RONDI

